

POESIA ITALIANA MEDIEVALE

Due Franceschi riletti

di **Gino Ruozi**

Eminente studioso di Dante e Petrarca, di Guicciardini e Leopardi, ai quali ha dedicato fondamentali edizioni e saggi, Emilio Pasquini ha raccolto nel volume *Fra Due e Quattrocento venti brevi e intensi studi di letteratura italiana medievale*. Caratterizzati da una scrittura chiara, precisa e piacevole, gli scritti di Pasquini illuminano autori e settori della nostra letteratura che meriterebbero più lettori di quelli odierni. Non è facile oggi leggere i classici italiani, da Iacopo da Lentini a Giuseppe Parini e Gabriele d'Annunzio; ne siamo in primo luogo allontanati dal tempo e dalla lingua, che richiedono un'attenzione e un impegno che non sempre abbiamo. Il rischio è che queste letture siano confinate in ambiti di addetti ai lavori e non tocchino e coinvolgano l'interesse e il piacere dei lettori non professionali.

Nel saggio *I contemporanei del futuro* (1998) Giuseppe Pontiggia scriveva che «i classici sono la riserva del futuro» e che sta a noi diventare loro «contemporanei»; non sono quindi i classici che devono adattarsi a noi ma noi che dobbiamo formarci su di loro: «dimenticarli in nome del futuro sarebbe il fraintendimento più grande».

La lettura del libro di Pasquini inizia con uno di questi grandissimi classici, mai dimenticato ma in questi mesi tornato alle piene luci della ribalta, san Francesco d'Assisi. È con la "poeticità" dei testi di san Francesco che Pasquini apre la propria rassegna medievale, allargando lo sguardo dal canonico *Cantico delle creature*, «testo di semplicissima lettura ma insieme di complessa interpretazione», alle preghiere e al testamento. Una delle più celebri massime di La Rochefoucauld affermava che «né il sole né la morte si possono guardare fissamente»; san Francesco ci invita invece

Nella densa raccolta di saggi di Emilio Pasquini, oltre all'onnipresente Dante, spicca la vivacità dell'interpretazione di Petrarca e del santo di Assisi

a farlo, «a guardare in faccia», scrive Pasquini, «serenamente e senza paura, sia il sole sia la morte». Sono prospettive umane diverse, con le quali possiamo confrontarci, da un lato storicizzando le testimonianze letterarie, inserendole nel proprio tempo e assegnando loro il giusto significato, dall'altro misurandoci con il loro messaggio. Quello che scrive San Francesco, ciò che scrivono Iacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, ha a che fare con l'esperienza di allora come con la nostra, al di là di quello che può essere un obiettivo specialistico e scolastico. In quest'ottica più la filologia e la critica sono accurate, più il lettore è facilitato nella comprensione degli autori e dei testi e di ciò che nei secoli essi possono continuare a dirci. Anche a livelli di qualità e notorietà assai differenti, dalle sommità universali di Dante e di Boccaccio a figure letterariamente secondarie come il faceto novelliere Piovano Arlotto e il poeta umanista Fantino da Trezzano.

I pezzi forti del libro riguardano soprattutto Dante, al quale Pasquini ha rivolto quarant'anni di studi culminati nel commento della *Commedia* (1982-86, con Antonio Enzo Quaglio) e nei volumi *Dante e le figure del vero* (2001) e *Vita di Dante: i giorni e le opere* (2007). Tra le tante riflessioni di rilievo ne sottolineo alcune: il modello di san Francesco che si aggiunge a quello dell'*Eneide* nel sistema metaforico della "maternità"; la *Vita nova* come autobiografia selettiva, quindi né romanzo di formazione sulla scia di sant'Agostino né «portrait of artist as a young man» alla moderna maniera di Joyce; il rifiuto della teologia mistica in Dante, che chiude il *Paradiso* con l'icona dell'orologio («sì come rota ch'igualmente è mossa», canto 33, verso 144) a suggerire l'armonia finale fra Creatore e creatura - orologio che invece in Petrarca, come provò Gianfranco Folena, viene a significare l'idea di una crescente consunzione, la fuga inarrestabile del tempo, l'approssimarsi progressivo della morte.

Altro tema centrale è quello del «dantismo petrarchesco». Pasquini interviene in un percorso critico plurisecolare che risale al carteggio degli amici Petrarca e Boccaccio. Alla ferma negazione di Petrarca dell'influsso dantesco è Boccaccio stesso a non credere. Gli studi hanno mostrato come nell'opera di Petrarca l'eredità dantesca sia sempre presente, per affinità e per opposizione; Pasquini elenca e discute una quantità di riscontri che la tradizione critica ha messo in luce, smentendo il diniego petrarchesco. Oltre la specifica questione del dantismo di Petrarca, il discorso assume un valore metodologico generale in merito all'importanza da assegnare alle fonti letterarie, anche nel contesto della «anxiety of influence» indicata da Harold Bloom.

Autori e temi si intrecciano in un dialogo critico che al persuasivo approfondimento dei singoli temi associa la qualità di un lavoro di ricerca magistrale. In questo modo possiamo entrare con profitto sia nel mondo dei grandi autori sia nell'affollata schiera dei minori. Per ricchezza di motivi e varietà di modi la letteratura medievale è un universo che non finisce di stupire; basta leggere, anche con l'aiuto di Pasquini, il racconto di Boccaccio sul «Purgatorio» di Ferondo (*Decameron*, terza giornata, ottava novella), pirotecnica ed esilarante parodia dell'idea di penitenza; e, di tutt'altro tono, la quasi sconosciuta e sublime ultima lettera del predicatore francescano Giovanni da Capestrano (15 settembre 1453) dalla frontiera ungherese invasa dai Turchi: «è una pagina di straordinaria efficacia», scrive Pasquini, «e il fatto che sia vergata in latino non dovrebbe impedirne una fortuna o una diffusione maggiore non soltanto presso gli storici, ma anche presso gli uomini di cultura e di fede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilio Pasquini, *Fra Due e Quattrocento. Cronotipi letterari in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pagg. 352, € 37,00